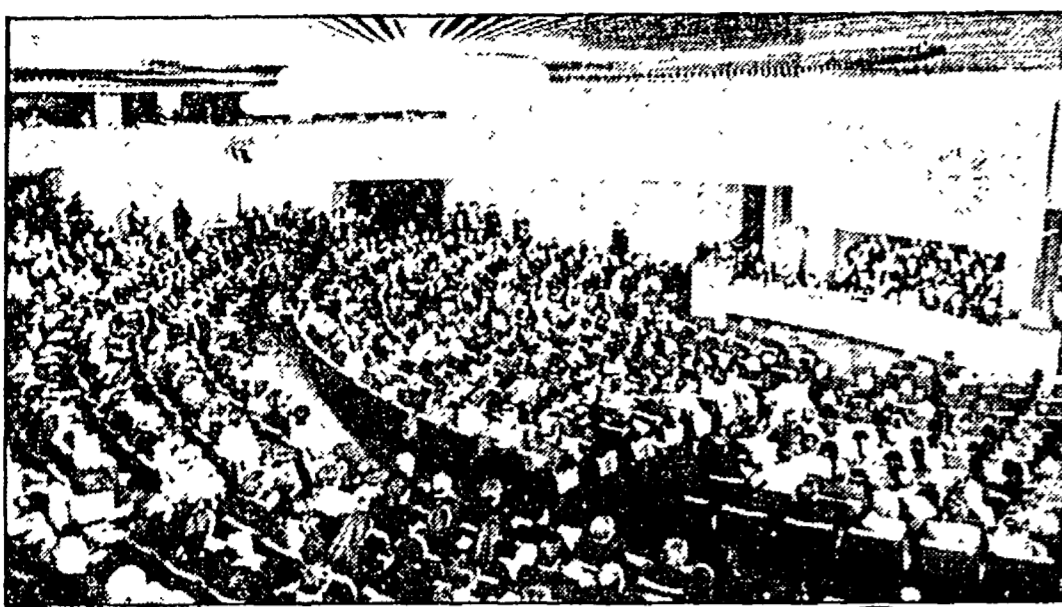


Impostato il convegno ecclesiale 1985



ROMA — Un'immagine del primo «Convegno ecclesiale» dei cattolici italiani. Sotto, il cardinale Carlo Maria Martini

Riconciliazione, un difficile tema per la Chiesa di oggi

I criteri preparatori illustrati dal cardinale Martini. Il proposito «di partire dagli ultimi». Come parteciperanno le associazioni cattoliche. Le connessioni con il convegno di «Evangelizzazione e promozione umana»



ROMA — Nell'impostare ieri il lavoro preparatorio del convegno ecclesiale che si terrà nell'aprile del 1985 sul tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini», il cardinale Martini è partito da un'analisi severa della situazione del nostro paese di cui ha dato un quadro molto preoccupante. Ha detto che «sono cresciute le tensioni, le divisioni e le litigiosità corporative tra le varie forme associative di interessi» con chiaro riferimento ai sindacati e alla Confindustria. «Sono aumentate la distanza e la diffidenza tra cittadini ed istituzioni come le tradizionali e sempre rinnovate incomprensioni e distanze tra Nord e Sud», ha aggiunto con altrettanta chiarezza allusione al governo ed alle forze politiche che lo sostengono. Naturalmente, non è compito della Chiesa risolvere sul piano tecnico questi gravi problemi ai quali vanno aggiunti quelli della questione morale, della mafia, della camorra, della droga. Ma la Chiesa, come comunità che vive ed opera pur con la sua specificità nella società civile — ha detto Martini — non può tacere. Deve far sentire la sua voce tenendo come punto di riferimento «gli ultimi» perché in questa ottica e con il criterio del «bene comune» vengano affrontati e risolti i problemi del Paese che non possono attendere.

Ma per favorire questa prospettiva — ha osservato Martini con altrettanta severità — la Chiesa deve farsi carico delle divisioni e incomprensioni affermate al suo interno e a livello di associazioni, di movimenti e di persone negli ultimi vent'anni dopo il Concilio. Solo così la Chiesa sarà più credibile e potrà promuovere all'esterno, nella società, secondo Martini, un grande movimento che faccia confrontare e convergere attorno «valori comuni» come la pace, la giustizia sociale, la partecipazione, tutte le forze sane e gli uomini di buona volontà.

A nove anni dal convegno ecclesiale su «Evangelizzazione e promozione umana», che segnò per il mondo cattolico l'apertura di una pagina nuova rispetto alle esperienze passate, la Chiesa vuole ora misurarsi sul tema della «riconciliazione cristiana e comunità degli uomini». È il convegno del 1976 servì alla Chiesa ed ai movimenti ad essa legati per dichiarare conclusa l'esperienza del «collateralismo» con la DC per riappropriarsi di un suo ruolo autonomo in una società profondamente mutata, quello del 1985 dovrà offrire l'occasione per un bilancio del cammino percorso in questi anni per guardare in avanti. L'ambizione dei promotori del prossimo convegno è di tendere ad una «riconciliazione» interna della Chiesa perché questa possa a sua volta favorire la realizzazione della «comunità degli uomini» attorno a valori comuni riguardanti la giustizia sociale e quindi partendo dagli «ultimi», la pace, il rinnovamento morale e politico della società. «Occorre andare alle radici delle attuali divisioni legate a contrastanti interessi e contrapposte stratificazioni della società civile» — ha detto ieri il cardinale Martini nella sua relazione di impostazione del convegno. Ma questi orientamenti sono stati fatti propri dal comitato di 95 membri in rappresentanza delle 16 regioni ecclesiali che, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Milano, ha concluso ieri la sua prima riunione.

I lavori per la preparazione del convegno, la cui realizzazione era stata già decisa dalla

23ª conferenza episcopale tenutasi nel maggio scorso in Vaticano, erano cominciati la mattina del 1985 al tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini». Egli ha detto che ha subito dato del convegno una impostazione di grande apertura affermando che solo sviluppando «un dialogo ampio e costruttivo con tutti senza preclusioni» è possibile per la Chiesa ritrovare nella società il suo ruolo incisivo e credibile per favorire il superamento di «divisioni e rotture» e soluzioni che richiedono «il coinvolgimento dell'intera comunità civile».

Tenuto conto che nell'ultima assemblea episcopale del maggio scorso non erano mancate voci a favore di un convegno in chiave integralista che riaggirasse, per incanto, quelle forze che tanto si agitano per avere più scuole cattoliche o per il proporre esperienze politiche superate, il discorso di mons. Caporello è stato un segnale interessante. Così come è stata significativa la scelta fatta dal presidente della CEI, cardinale Ballestrero, di far presiedere il comitato preparatorio del convegno dal cardinale Carlo Maria Martini proprio come garanzia perché la partecipazione ad esso sia la più ampia possibile di tutte le associazioni, i movimenti e i gruppi ecclesiali. Ma soprattutto perché il convegno si svolga veramente nel segno della riconciliazione e della comunità degli uomini. Il cardinale Ballestrero ha voluto, inoltre, che il convegno si tenesse il 15 aprile prossimo perché il suo mandato di presidente della Conferenza episcopale italiana scade nel giugno del 1985. La buona riuscita del convegno, secondo le sue progettate aperture affidate ora al cardinale Martini, potrebbe portare quest'ultimo a succedergli come presidente della Conferenza episcopale dato che il suo prestigio è in aumento all'interno e fuori della Chiesa. Ciò vuol dire che le varie tensioni che hanno caratterizzato negli ultimi tempi il variegato mondo cattolico, di cui abbiamo avuto dei riscontri anche alla vigilia delle elezioni europee del 17 giugno quando lo stesso Martini che invece ha voluto tenere la Chiesa al di sopra delle parti, trovarono nel convegno una grande occasione di confronto.

Quanto è emerso dalla prima riunione del comitato preparatorio sembra andare in una linea diversa da quella che avrebbe preferito Comunione e Liberazione che pure prenderà parte al convegno con i suoi rappresentanti insieme ad altri movimenti. E nella mappa dei movimenti laici anche i numeri hanno un senso: mentre l'Azione cattolica annovera oggi 600 mila iscritti presenti in tutte le 300 diocesi, l'AGESCI ne comprende 125 mila, il Movimento per la Pace ne ha 100 mila, qualche anno a quota 70 mila anche se dispone di più organi di stampa. Ma il fatto ancora più significativo è che le parrocchie, i conventi, gli istituti religiosi in larga parte vogliono essere sempre più al servizio della società in uno spirito di condivisione dei problemi e di solidarietà con i bisogni della gente. Ma molte sono le resistenze e le divisioni come hanno dimostrato i recenti interventi del Papa sulle scuole cattoliche e le polemiche che ne sono seguite. Ecco perché l'obiettivo del convegno è ambizioso ma è ancora da raggiungere.

Alceste Santini

Pertini: Europa pace e disarmo

Cos'è il premio

una serie di errori ed orrori. Possiamo insegnare al mondo, soprattutto a quella parte del mondo che s'affaccia per la prima volta nella storia, a non ripetere. Possiamo, senza alterigia ed arroganza, essere ai popoli più giovani, ma i grandi antichi volenti, offrire una sponda di comprensione e di amicizia ai paesi emergenti. Un'Europa né blocco né controblocco, ma che «può costituire, se unita, un nuovo fattore di equilibrio planetario ed uno strumento di coesione per il tormentato mondo attuale».

Bisogna accelerare quindi, il processo di costruzione europea e qui Pertini è stato oneroso al punto da dover delineare un «salto di qualità» dell'unità europea. Ci dovrà essere — ha detto tra gli applausi — un rilancio politico della Comunità che dovrà investire i settori del processo comunitario colpiti dall'attuale paralisi decisionale, completare la CEE in termini di mercato comune e di equilibrio regionale, allargarla a Spagna e Portogallo, due paesi che è assurdo lasciare ancora fuo-

ri della porta» e occorre poi approfondire i trattati esistenti, e tener conto di ogni altro apporto costruttivo come quello recentissimo di Mitterrand.

«Noi italiani — ha aggiunto — siamo felici della recente presa di posizione del presidente francese a Strasburgo. Le decisioni prese dall'ultimo vertice di Fontainebleau hanno gettato le basi per arrivare allo sbocco che tutti auspichiamo: la riconversione istituzionale della CEE e l'Italia confida che possa al più presto scaturire un nuovo trattato europeo, basato sul progetto Spinelli, approvato a Strasburgo».

Le recenti elezioni europee — d'altra parte — mettono fretta perché hanno rappresentato un campanello d'allarme: «il basso livello di partecipazione registrata (soltanto che in Italia)» manifesta — preferenza quasi dappertutto accordata a motivazioni di politica interna, è stata ammonitrice al riguardo».

Qui Pertini ha anche citato, lodandolo di fatto, l'attuale ministro degli Esteri Andreotti che «da tempo bat-

te il tasto del coinvolgimento popolare e sostiene con ragione che l'Europa va edificata non solo dall'alto, ma anche dal basso. E comunque uno sforzo delle istituzioni è indispensabile: «Se la gente non va verso l'Europa, sia l'Europa ad andare alla gente».

Cinque oratori che l'hanno preceduto: il presidente della fondazione Bauer; il presidente del Consiglio di Stato del cantone di Vaud che comprende Losanna; Otto D'Asburgo, figlio dell'ultimo imperatore d'Austria e presidente dell'Unione Paneuropea fondata da Kaerger; il ministro degli Esteri della Confederazione elvetica Aubert e Costantin Tsasos, professore di diritto già presidente della Grecia, hanno voluto sottolineare la coerenza politica ed umana di Pertini, ricordando il suo impegno dalla Resistenza fino ad oggi: «La sua statura politica — gli ha detto il ministro degli Esteri elvetico — si è accresciuta durante i numerosi anni di prigionia. E poi con misura e coraggio ha saputo essere il presidente di

tutti gli Italiani e il suo Paese, che tanto ha contribuito all'arricchimento della civiltà, ha ancora dato al nostro continente, all'Europa di oggi e a quella di domani, una personalità di qualità unica».

E Pertini? Pertini è tornato, finché ha potuto su quella che ha definito l'Europa possibile, un'Europa attiva e industriale e di pace, quella che «della guerra ha la nausea e che deve dotarsi degli strumenti per diventare una punta di lancia del disarmo, un pilastro uguale per l'Alleanza Atlantica, capace di svolgere una funzione di recupero e sostegno della distensione e di garanzia di mediazioni pacifiche nei punti di crisi. Anche e soprattutto per i giovani che vogliono un domani di pace, di lavoro, di amore».

Oggi il presidente andrà alla Hermes, un'industria elettronica del cantone di Vaud in cui lavorano molti italiani e si incontrerà con gli operai, i tecnici, e le loro famiglie.

Rocco Di Blasi

LOSANNA — La «Fondazione Coudenhove-Kalergi», cui ha premiato ieri Pertini, è presieduta da Gerald Bauer, ambasciatore ed ex presidente dell'Unione svizzera dei fabbricanti di orologi. Tra i vicepresidenti Otto di Asburgo ed Eduard Giscard d'Estaing (fratello dell'ex presidente della Repubblica francese). La fondazione è nata nel 1978 a Losanna, dove nel 1950 Coudenhove-Kalergi, il nobile da cui la fondazione prende il nome, aveva stabilito la segreteria dell'Unione Paneuropea, una delle più antiche associazioni per l'unità dell'Europa, fondata dallo stesso Coudenhove a Vienna nel 1922 e la cui sede era stata trasferita in Svizzera, ma a Ginevra, già nel 1938, dopo l'occupazione dell'Austria da parte di Hitler. La fondazione, costituita col contributo di numerose personalità, ha tra i suoi scopi principali quello di «favorire, a contatto con l'università e istituti specializzati, lo sviluppo della storia unitaria dell'Europa». E ogni due anni «conferisce un premio a una personalità che con la sua azione ed i suoi scritti ha contribuito alla costruzione politica dell'Europa quale patria comune ove possano liberamente circolare uomini e idee». Richard Coudenhove-Kalergi, fin dal 1923 con uno scritto «Paneuropa», cominciò a sostenere l'idea di una associazione fra gli Stati europei, idea, all'epoca decisamente contro corrente in un continente dove prevalevano il sopravvento i nazionalismi del fascismo e del nazismo. Dopo la tragedia della seconda guerra mondiale Coudenhove-Kalergi non solo intensificò il suo impegno per l'Europa unita ma diventò anche uno strenuo propagandista di pace, tanto da ottenere la cittadinanza onoraria di Hiroshima. «Noi — diceva — vogliamo la pace a qualunque prezzo, fuorché al prezzo della libertà».

È la quarta volta che il premio viene assegnato. In precedenza il riconoscimento era andato a Raymond Barre, ex primo ministro francese; a Costantino Tsasos, ex presidente della Grecia e a Rudolf Kirchschläger, presidente austriaco.

Le ragioni profonde

dell'industria pubblica, che è poi quello che ogni giorno vede duramente contestate alcune delle sue scelte, ciò che si intravede è al contrario una inestricabile babbia di linguaggi, compromessi susseguenti, tentativi di conciliazione, un mare e un disfare affannosi. Le decisioni che riguardano l'attuazione del piano per la cantieristica vengono confermate dalla finanziaria di Stato che presiede a questo settore, mentre sia il presidente dell'IRI che il governo ritengono invece indispensabile un riesame di tutte le parti. Esistono quindi diverse posizioni su questioni non da poco, come quella della chiusura di un «pezzo storico» della cantieristica italiana e Sestri Ponente, e più in generale di decidere se davvero si ritiene di dover procedere alla pratica liquidazione di un comparto industriale che per un Paese quasi interamente allungato verso il mare quale interesse dovrebbe pur continuare ad averlo.

Per quanto riguarda poi la situazione della siderurgia ci si può ritenere accettabile un metodo di confronto con i lavoratori che si fonda su ricorrenze riciclate. Le cose marciano come diciamo noi o si chiude: è l'unico messaggio che anche in questi giorni l'Italsider ha saputo inviare agli operai di Bagnoli, non contribuendo certo così ad aiutare le forze impo-

gnate a respingere posizioni massimalistiche e velleitarie presentati (non senza qualche argomento viziato) e registrati che la sopravvivenza di questa fabbrica ha imposto a tutti per anni tra gli stessi lavoratori.

E si potrebbe continuare, passando in rassegna non solo i settori considerati amari ma anche quelli emergenti. Che ne è del piano per l'elettromeccanica, intorno al quale ci si agita inutilmente da anni e che resta nei cassetti solo perché vari potentati insediati in questa o quella azienda non vo-

gliono dividere con nessuno le loro prerogative. A che punto stanno i disegni di interesse ai quali si subordina il varo di un progetto per le telecomunicazioni? Il tutto mentre aziende rivali si bocceggiano e ricchiano di passare dalla manutentore (la Magrini Galileo) e altre fanno sapere che così restando le cose potrebbero anche chiudere (l'Italtel). In cambio qualcuno potrebbe alla fine ottenere questa Disneyland europea promessa lo scorso anno a Genova e ora dirottata, pare, verso l'area napoletana.

D'altra parte se si considerano le ragioni che in questi giorni muovono migliaia di operai si può constatare che al fondo vi è un atteggiamento di profonda sfiducia verso una politica dell'industria pubblica senza

un orientamento preciso, condizionata da pressioni e appetiti che entrano davvero poco con il rinnovamento dell'industria. Tutti si sono convinti che con gente che, incurante di ogni pudore, conferma dirigenti istruiti ma privi di idee e di una chiara visione della struttura economica, non c'è che la lotta e se necessario la lotta dura e intransigente capace di salvaguardare gli elementari interessi del lavoro.

È una reazione comprensibile, ma alla lunga potrebbe rivelarsi anche piena di insidie. Il movimento operaio non può deporre la bandiera della trasformazione e dell'ammmodernamento solo perché altri la impugnano indegamente. Se lo facesse rischierebbe — e qualche avvisaglia di una tale

possibilità la si è intravista in questi giorni — di produrre lacerazioni anche al proprio interno. Così come non può — ed è la storia recente del confronto nel centro siderurgico di Bagnoli — pensare di opporre un istinto di difesa di una fabbrica a una battaglia che non si può chiudere dentro le mura di una fabbrica ma deve avere un orizzonte più ampio. Pena la sconfitta. Lo sanno bene le molte centinaia di delegati di ogni parte d'Italia che in questi giorni a Genova, chiamati dalla CGIL, non si limitano a una denuncia sacrosanta ma discutono le vie per costruire nuove intese anche con l'industria pubblica, basate su nuove relazioni sindacali. Sono vie ardue ma bisogna percorrerle.

Edoardo Gardumi

Scuola, cultura

capitale fisso, a ridurre l'incendio del macchinario e dei beni materiali nel processo di produzione di beni, che a diminuire anche su questo versante le possibilità d'impiego, immettendo uno squilibrio senza precedenti nel mercato del lavoro.

Altri scompensi e tensioni, d'altra parte, si vanno facendo insostenibili in questa fase e concorrono a rendere oggettivamente necessaria e non più rinviabile una «strategia» di confronto con i lavoratori. Sarebbe interessante, fra l'altro, capire che cosa si muove in questo senso nei due paesi d'avanguardia, Stati Uniti e Giappone: nel primo, essenzialmente attraverso l'influenza degli investimenti militari; nel secondo, mediante il finanziamento da parte dello Stato di progetti innovativi concordati con le imprese. In Italia una

politica dell'innovazione è comunemente improcrastinabile, e deve costituire l'asse di una nuova fase dell'interazione regolatore dello Stato.

Per ammissione universale, il primo banco di prova di un paese che voglia accettazione della sfida di questa nuova rivoluzione delle forze produttive è rappresentato dalla scuola, dai sistemi formativi, dall'investimento in quei beni immateriali che sono costituiti dalla ricerca, dalla formazione, dallo sviluppo delle scienze e della cultura. Ora è proprio qui che il fallimento e la colpa dei nostri governanti assumono un'e-

videnza clamorosa.

Quale «modernità», quale innovazione scientifica e tecnologica è possibile in un paese i cui governi hanno fatto e fanno di tutto, da molti anni, per impedire quanto il processo di rinnovamento nella scuola? Si pensi agli impedimenti che la DC, con la complicità più o meno esplicita dei suoi alleati, frappongono tuttora al varo di una riforma fondamentale e in ritardo di decenni: quella della scuola media superiore. Si pensi al boicottaggio dei ministeri e degli ambienti conservatori contro la riforma universitaria, la cui par-

ziale e stentata attuazione è spesso affidata soltanto alla buona volontà e all'intelligenza dei docenti democratici. Si pensi ai tagli della spesa per la ricerca scientifica, o alle scarsissime e contraddittorie misure poste in atto per aiutare gli insegnanti e far fronte all'urgenza di rinnovare metodi, strumenti, contenuti ormai arcaici. Oggi la DC, per puro calcolo elettorale, arriva addirittura a rievocare vecchi fantasmi clericali, meschine contrapposizioni tra pubblico e privato. È tutta qui la sfida modernista dell'on. De Mita?

Da sempre la contraddizione fra scuola e processi produttivi costituisce una delle grandi questioni insolute del nostro paese. Oggi essa minaccia di superare i livelli di guardia. In passato si è talvolta temuto, anche da parte nostra, che una vo-

cazione troppo «professionale» della scuola potesse mortificare la qualità e la funzione culturale. Ma oggi questo rischio appare assai attenuato o marginale. L'innovazione odierna — è convinzione pressoché unanime — esige un vantaggio senza precedenti in termini di professionalità: per l'ampiezza, per l'estrema sofisticazione, ma anche per l'inedita provvisorietà di ciascuna di esse. Proprio per questo, essa chiede alla scuola non tanto un impossibile adeguamento ad articolazioni del lavoro sempre più numerose e transenti, quanto invece la costituzione di un'area forte di cultura, di diffusione e sviluppo della scienza, di comprensione e conoscenza unitaria del processo reale. Un nuovo rapporto fra scuola e produzione presuppone oggi, in altre parole, non una atte-

nuazione ma una valorizzazione del ruolo della cultura generale.

Colpisce, fra l'altro, che alle difficoltà del sistema scolastico si affianchi oggi una crisi acuta di quasi tutti i settori dell'industria culturale. Dal cinema (che pure ha costituito in passato un punto forte nella produzione culturale del nostro paese), al teatro, all'editoria libraria, agli apparati più moderni della comunicazione. Anche qui c'è il segno del fallimento di una gestione politica e di un governo.

Non so se questi problemi troveranno udienza, e quale, nelle imminenti verifiche della gestione governativa. È certo, tuttavia, che una verifica ha cominciato a farla l'intellettuale italiana con il voto del 17 giugno. È un maturi i tempi di un rilancio del moto di riforma nella scuola e di sviluppo della cultura in tutto il paese.

Mitterrand e Giscard

cesso dell'estrema destra neofascista.

Perché questa visita? Per cortesia soltanto? «Mi scusi, ma passavo da queste parti e mi hanno detto che lei era in città». Naturalmente non mancano le interpretazioni che la cronista ha il dovere di segnalare. Il «Figaro» mette le mani avanti. Conoscendo Giscard e Mitterrand non può essersi trattato né di un incontro fortuito né di un semplice formale. Ed ecco la parola rivelatrice: «Riconciliazione». Nel disastro della sinistra, ed anche del partito socialista, Mitterrand prepara-

rebbe quel cambio di politica che non erano in pochi a suggerire da quando il PCF aveva assunto una posizione critica nei confronti del governo e che sono in tanti a raccomandargli ora che il PCF è un «alleato dimezzato».

Spostare il governo al cen-

tro, dopo le legislative del 1986, ma verso chi? Giscard d'Estaing dal canto suo è in cattive acque. Il suo partito viaggia ormai per il 30% dietro Barre, che potrebbe essere un temibile rivale per le presidenziali del 1988. Anche Giscard d'Estaing, dunque, ha bisogno di tornare verso il

centro dopo la recente esperienza di unione col socialista e di trovarvi una forza politica sensibile al suo liberal-riformismo.

A questo punto quelle che erano inattuazioni, esercizi fantapolitici prenderebbero dunque corpo, anche se Giscard d'Estaing si guarda bene da un qualsiasi passo che potrebbe bruciarlo definitivamente e Mitterrand ripete che nessuna intimidazione può sviarlo dal programma del 1981 e dalla necessità del rigore economico come fase transitoria «perché l'inflazione è una tassa che pagano

soltanto i poveri».

In realtà, prima che egli incontrasse Giscard d'Estaing gli avevano detto che «ne avevano abbastanza di fare l'esperienza della crisi e di tutto in una volta, che favorisce soltanto i ricchi». Ciò accadde mercoledì a Aurillac e Mitterrand s'era sforzato di spiegare che non si può avere tutto in una volta, che un'economia sana è la vera ricchezza di tutti.

Ma cosa si sono detti ieri il presidente e l'ex presidente? Mitterrand, naturalmente, non ha fatto nessuna dichiarazione dato il carattere pri-

valo dell'incontro. Giscard d'Estaing invece ha raccontato di aver detto a Mitterrand che i francesi sono più divisi e sconvolti che mai e che spetta al presidente della Repubblica di prendere una iniziativa che sblocchi questa situazione. Un ponte tra socialisti e giscardiani? Chissà. La frase di Giscard d'Estaing lo lascia intendere. Resta da vedere se Mitterrand è veramente sensibile a queste offerte come certuni pensano.

Augusto Pancaldi

Gran Bretagna e Nigeria

due in ciascun contenitore. Dikko era lì dentro, incoscio, apparentemente drogato. Insieme a lui, nella stessa cassa, c'era un individuo, pienamente cosciente, che era un tipo di altri farmaci e preparati da usare in caso di bisogno. Nell'altro grande contenitore venivano trovati altri due uomini, svegli, normali, la cui presenza, o funzioni, non sono facilmente spiegabili. Dikko veniva immediatamente trasportato all'ospedale dove ieri andava riprendendosi senza particolari difficoltà. Gli altri tre sono in stato di arresto insieme ad altre quattro persone la cui identità, al momento, non è stata rivelata. Ecco il nuovo «giullo» diplomatico scoperto, imprevisto e disrompente, a poco più di un mese di distanza dal famoso assedio all'ambasciata libica di St. James's. La differenza di circostanze è però notevole perché la Nigeria è un paese amico e alleato della Gran Bretagna, fa parte del Commonwealth, i rapporti bilaterali sono del tutto normali e pacifici. Londra ha chiesto a Lagos di voler accettare la sospensione dell'immunità diplomatica di tutto il suo personale nella capitale inglese

così che la polizia possa interrogare liberamente tutti gli impiegati dell'ambasciata. Lagos finora non ha risposto perché insiste di essere del tutto all'oscuro del confuso e clamoroso episodio di cui è rimasto vittima Dikko. Nel frattempo le autorità nigeriane, venerdì notte, trattenevano all'aeroporto di Lagos un aereoletto britannico della linea Caledonian, con 239 passeggeri e l'equipaggio a bordo, come garanzia, o «taggi», nelle trattative fra i due Paesi. Successivamente i passeggeri hanno potuto lasciare l'aeroporto, ma non la Nigeria; l'equipaggio è trattenuto in una casa di riposo del governo. Il Foreign Office inoltrava una immediata e dura protesta: era il ministro degli Esteri Howe a impartire l'ammoneimento all'ambasciatore nigeriano Hananiya il quale però rifiutava ogni commento. Nel frattempo, a Lagos, erano in corso i collo-

qui fra l'ambasciatore inglese Whyte e il ministro degli Esteri nigeriano Gannbari. La situazione appare bloccata mentre si cerca di capire cosa sia effettivamente avvenuto. Tra le voci insistenti che circolavano ieri c'era il sospetto che due degli uomini trovati dentro una delle casse siano dei «mercenari israeliani», personaggi assai poco raccomandabili e «ben noti» nel Medio Oriente. Perché dunque il rapimento di Dikko? La teoria più diffusa, accreditata dalla stampa inglese, senza ulteriori prove, è che il regime militare di Lagos volesse riportare in patria quello che era forse l'esponente più noto del passato regime, un uomo molto chiacchierato, accusato esplicitamente di aver fatto una montagna di soldi sottraendoli a piene mani dai programmi di aiuti internazionali alle regioni nigeriane colpite da carestia. Dikko era cognato e braccio dest-

stro dell'ex presidente Shagari che è stato deposto ai primi di gennaio da una giunta militare. Il generale Buhari, attuale capo della Nigeria, poteva aver l'intenzione — si dice — di sottoporre Dikko a un processo pubblico come esempio della serietà con cui viene ora perseguita la politica di risanamento del nuovo regime. Fino a quel punto dar credito a questa spiegazione? Finora non ci sono prove concrete salvo il fatto che — apparentemente — il personale dell'ambasciata nigeriana di Londra sarebbe stato colto con le mani nel sacco nell'atto di trafugare, in modo rocambolesco, uno dei nemici dichiarati del loro paese. Nel suo esilio londinese, Dikko aveva di recente rilasciato dichiarazioni di ostilità senza riserve all'indirizzo dei nuovi governanti della Nigeria dicendo che avrebbe fatto tutto il possibile per arrivare ad un rovesciamento della situazione ritornando alla legalità democratica. Sono forse queste le parole che lo hanno ulteriormente tradito facendo precipitare l'inasudito «rapimento»?

Antonio Bronda

È venuto a mancare improvvisamente il compagno

GIUSEPPE CORTESI
della sezione di Fiumicino. Alla moglie Maria e al figlio Nazareno giungano le condoglianze della sezione di Fiumicino dell'Unità. I funerali avranno luogo alle ore 15 di oggi 7/7/84 alla parrocchia dell'Isola Sacra - località Madonna delle Grazie.

BERLINGUER

Il direttivo sezione PCI «ROMOLO TRANQUILLI» Pescara. Un gruppo di compagni, sottoscrittore durante la notte del 16/6/84, per l'Unità la somma di centomila lire, in memoria del compagno

MARIA PAOLA DEI
e ricordano per capacità umane professionali e politiche profuse nell'impegno teorico e pratico per la costruzione della riforma sanitaria. Genova 6 luglio '84

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Editoria S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale morale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 110.000, semestre 55.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 260.000, sem. 135.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 130.000, semestre 68.000